

OPINIONI

Che cosa faranno i professori?

Il grave significato della « defenestrazione » del preside della Facoltà di Architettura di Milano. I docenti democratici debbono elaborare una linea di azione comune e contribuire al profondo rinnovamento dell'Università

Il compagno prof. arch. Giuseppe Campos Venuti, ha inviato ai docenti della Facoltà di Architettura questa lettera, relativa al gravissimo intervento del ministro della P. I. on. Scaglia, che, com'è noto, è intervenuto contro il Preside della Facoltà milanese, professor De Carli, e contro la richiesta di aver raccolto le richieste degli studenti per una ristrutturazione degli studi e della didattica:

Cari amici docenti nelle facoltà di architettura, da Astengo a Zevi,

anche a voi, probabilmente in ferie, la lettura del giornale di Ferragosto avrà turbato la serenità delle vacanze. Ma lo so, fecoche che vanno male e assai più gravi di quella che si può ritenere, ce n'è moltissime: ma colpo di mano contro De Carli, la sua defenestrazione da preside della facoltà di architettura milanese, ci riguarda personalmente, siamo proprio noi a dover reagire, non altri.

Non è questo mio un primo tentativo per la beatificazione di De Carli perché, tra l'altro, il suo carattere non la permetterebbe. Né un passo più o meno opportuno di una crociata di solidarietà corporativa, insinua quanto non è: si deve e si pensano nelle forme dovute i professori milanesi che elessero De Carli preside e magari i presidi delle altre sei facoltà di architettura.

A me invece il gesto del ministro Scaglia sembra la occasione opportuna per proporre a tutti noi un interrogativo: che faremo questo inverno? Che faranno nel prossimo anno scolastico i docenti di architettura?

Cosa faranno gli studenti, possiamo immaginarlo con una certa facilità: il Movimento Studentesco riprenderà la sua battaglia anche in Italia, anche ad architettura, forse con alti e bassi imprevedibili, con forme di lotta inattese, dentro e anche fuori dell'università.

Cosa farà il governo, poteva fino a Ferragosto rappresentarci ancora un punto di incertezza. Si poteva forse pensare a Scaglia come ad un Faure, dato che Gui era stato tanto simile a Fouchet: e con una linea governativa abilmente riformistica (ma anche quelli di Faure non saranno i propositi del ministro?) avremmo dovuto ancora una volta riproporci il problema del miglior l'uovo oggi o la gallina domani. Invece il governo, prima ancora che noi ci ponessimo il problema, ci ha rifiutato senza discutere e la gallina e l'uovo. La linea del governo verso l'università già la sappiamo dunque: sarà quella di ieri e di sempre, miopia e conservatrice, « autoritaria e accademica » come dicono gli studenti.

Che faranno allora i docenti dal preside di Venezia all'ultimo assistente volontario di Palermo? Il primo punto controverso è proprio questo: è giusto proporre la domanda ad una categoria così vasta, così poco omogenea, così inerte? Il fatto è che gli studenti considerano tutti quanti, dall'assistente al preside, per quello che siamo, o che dovremmo essere: null'altro che dei docenti, più o meno giovani, più o meno avanti con la carriera.

che in questa valutazione sociale ci sia una buona dose di sfida, mi sembra pol' l'aspetto più positivo della questione: perché non cercare di rispondere alla sfida degli studenti, con una linea dei docenti?

Una linea dei docenti non significa naturalmente una linea di categoria e neppure necessariamente una linea di maggioranza. La linea di maggioranza c'è, la conosciamo: ma anche se molti di noi la respingono, una vera e propria linea di minoranza non si è mai tenta-

to di elaborarla. I migliori sono andati avanti alla spicciolata, oscillando fra la posizione personale e il fiancheggiamento dell'azione studentesca.

Ed è proprio questo che nuoce di più all'università, ai nostri rapporti con gli studenti. La nostra incapacità di dare battaglia all'interno della nostra stessa fide: quest'inverno, secondo me, dovremo abbandonare sia le posizioni personali che il fiancheggiamento delle posizioni studentesche, per darci una politica che sia una politica dei docenti per l'università.

Certo dovremo cominciare ad abbandonare i comodi ripari dei regolamenti e delle prassi accademiche ed anche a riesaminare certi nostri atteggiamenti moralistici sulla « serietà » degli esami. E anche se questo argomento fa arricciare il naso a molti di noi, permettetemi di insistervi.

Vi sembra un caso che Scaglia abbia utilizzato proprio questo pretesto regolamentare per mettere in atto il suo provvedimento autoritario contro De Carli? Mi pare di sentirvi rispondere che due torti non bastano per fare una ragione e allora torniamo al merito, agli esami.

La zappa sui piedi

A Milano abbiamo concluso con gli esami assembleari una annata di sperimentazione didattica, confusa, ma di enorme interesse umano, culturale e politico per chi vi ha partecipato. Nelle altre facoltà la situazione non era gran che diversa nella sostanza, anche se l'aver salvato — fin ora — le forme, non ha consentito l'intervento ministeriale.

Ecco, diranno alcuni, che mi sono tolto la zappa sui piedi: ma, vorrei rispondere, è poi stato un gran bene aver salvato quelle forme. Salvando quelle forme abbiamo sì tirato avanti per altri sei mesi, ma abbiamo anche rimandato lo scioglimento di un nodo che prima o poi andrebbe sciolto senza fallo.

Non hanno forse offerto a Milano i mesi più o meno ufficiali del rettorato, la promozione garantita per tutti gli esaminandi, purché si rinunciassi al « rito » dell'esame collettivo e si tornasse a rispettare la « forma » dell'esame individuale? Aggiungendo perfino che lo esame si sarebbe svolto su temi « di gradimento » degli studenti: avreste forse preferito che gli esami individuali milanesi si fossero svolti su temi come « il rapporto tra la scienza delle costruzioni e la rivoluzione culturale »? Certo l'effetto sarebbe stato senza dubbio dissacrante per il mito degli esami, ma il risultato anche molto meno serio della discussione collettiva e gli studenti hanno dato prova di serietà nel respingere queste proposte avanzate sotto banco.

Naturalmente la questione degli esami non rappresenta affatto il problema di fondo per il rinnovamento dell'università, ma è certamente un ottimo parametro per giudicare una politica dei docenti che tenga conto di tutti gli elementi della situazione. E fra questi elementi, oltre al ministro Scaglia con i suoi regolamenti, ci sta anche il Movimento Studentesco: né è detto che il ministro debba avere per forza ragione.

Non ho voluto scrivere cose nuove, né aprire una discussione che è già in corso nelle nostre facoltà, ma soltanto cogliere una occasione quanto mai appropriata per ripetere queste cose e partecipare alla discussione. Questo mi è sembrato fra l'altro il modo migliore per commentare il provvedimento del ministro Scaglia contro il preside De Carli.

Cordiali saluti e arrivederci a settembre.

G. Campos Venuti

Un affettuoso ricordo di « Ercoli » a quattro anni dalla sua scomparsa



Togliatti (a destra) insieme a Alcide De Gasperi e Nenni all'epoca del primo governo De Gasperi (10 dicembre 1945 - 13 luglio 1946) nel quale ricoprì la carica di ministro di Grazia e Giustizia



Togliatti con De Gasperi, Winston Churchill e Alcide De Gasperi all'epoca del governo Bonomi, in cui fu vice-presidente del Consiglio (dal giugno 1951 al giugno 1955)

Togliatti a Napoli dopo diciotto anni di esilio

Com'era Napoli del marzo 1944: macerie, caos, degradazione — La faticosa opera di ricostruzione del Partito — L'arrivo di « Ercoli » a via San Potito — Le prime « battute » di Togliatti contro il settarismo e le prime indicazioni sul partito nuovo



Nel mese di Marzo del 1944 la tristezza era impressa nei volti dei napoletani. Non c'era pane, non c'era acqua, non c'era niente.

I cittadini inebetiti ancora dal terrore del cento bombardamenti, correvano come pazzi a vendere quel po' che era loro ancora rimasto. E poi, chilometri e chilometri per procurarsi un pe di cibo. Fabbriche smantellate, cimiteri spenti, macerie, alte come montagne. Centinaia di immagini affiorano nella mia mente, alcune nitide, altre confuse. Io non so scegliere. So solo che la situazione era drammatica. Ricordo come era ridotta l'ITALIA di Bagnoli e altre decine di fabbriche napoletane. Ricordo cosa era via Roma, la Pignasecca, il Rettificio, Piazza Mercato e la zona industriale. Tutto era sconvolto. Tutto era macerie. Sono passati ventiquattro anni; ma ricordo ancora bene e cancellare dalla mia mente quei gruppi di bambini, tanti bambini, che scaldi, malcristi sciamevano per le strade di Napoli, tra le macerie in cerca di qualche cosa da mettere sotto i denti. E c'erano a Napoli i famosi alleati. Che cosa non facevano questi figli del « modo di vivere americano »!

Nelle fabbriche si divertivano a spezzare le nostre macchine, a sabotare i nostri impianti. E i nostri ubriachi si divertivano, a fare il tiro a segno sulle opere d'arte del Palazzo reale. E qualche volta si riusciva a cancellare dalla mia mente quei gruppi di bambini, tanti bambini, che scaldi, malcristi sciamevano per le strade di Napoli, tra le macerie in cerca di qualche cosa da mettere sotto i denti. E c'erano a Napoli i famosi alleati. Che cosa non facevano questi figli del « modo di vivere americano »!

L'aspetto più grave della situazione politica era l'assenza di una vera organizzazione del partito comunista. C'erano alcuni gruppetti, di diversa formazione: c'erano gruppetti che avevano lavorato nell'industria, senza aver mai cessato una certa attività. Altri erano formati da intellettuali raccolti attorno a vecchi compagni. C'era un gruppetto che aveva resistito « aspettando » la fine; questi dicevano che « avevano sofferto di più, perché in fondo, quelli che erano stati nelle carceri e al confino, avevano vissuto una vita tranquilla: loro invece, stando fuori, si corravano ogni giorno il rischio di essere arrestati. C'era poi un gruppetto di compagni tornati dal carcere e dal confino. E bene, in questa Napoli, con questi gruppetti di compagni, così come erano, senza nessuna esperienza, bisognava organizzare il lavoro per costruire un Partito e un movimento sindacale. Bisognava costruirlo tutto!

Così cominciammo

Naturalmente la base di partenza, il volano, fu un nucleo di classe operaia che viveva nei quartieri napoletani. A Napoli non c'erano, e non ci sono, quartieri operai, come a Torino e Milano. C'erano gli agglomerati operai, a Ponticelli, a Barra, a S. Giovanni, Torre Annunziata, Castellammare, Pozzuoli.

Ma al centro di Napoli (circa un milione di abitanti) pochi operai erano dispersi nel grande mare della città. Eppure, allora, questa polverizzazione rappresentò un fatto positivo; ogni singolo ope-

rato, diventato, nel suo quartiere di abitazione, un centro di aggregazione per un punto di sicurezza per noi, che non sapevamo dove « mettere le mani », e da dove incominciare. In quei giorni migliaia di cittadini « passavano » nella nostra federazione. Si dichiaravano tutti « antifascisti ». Molti « comunisti del 19 e del 21 ». Ma non staccati da un lavoro politico attivo e legale avevano un orientamento settario. « Non bastano le firme di garanzia dicevamo al certificato penale ci vuole ». E cacciavamo via quelli non « puri ». Con gli operai le cose andavano diversamente. Era sufficiente essere operai. « Sei un operaio e vuoi la tessera del partito? » « Sì, lavoro all'ITVA e abito alle Vergini ». « Allora non solo la tessera subito, sei nominato anche segretario della sezione Stella. Eccoti la tessera e la lettera di nomina con tanto di timbro della Federazione ». Così fu per la maggioranza dei quartieri napoletani. Così cominciammo.

Tutti eguali

Noi eravamo settari; ma altri avevano una mentalità anziosa, e teorizzavano la spontaneità. Era quasi impossibile tenere riunioni regolari degli organismi dirigenti. Qualcuno voleva si riusciva a riunire la segreteria, ma la riunione non poteva arrivare al termine e mai si poteva arrivare a prendere delle decisioni. Erano momenti difficili. « Cosa stanno facendo? La porta si apriva, entrava, si sedeva. « Compagno come si chiama questa riunione? », diceva qualcuno di noi. « E con questo? » rispondeva il compagno, « non posso partecipare anch'io alla riunione? ». « Ma se sei segretario? ». « Qui siamo tutti uguali ». Ognuno aveva una sua « concezione » ognuno aveva una sua « filosofia ».

Il 27 marzo 1944. Ricordo che era di sera e c'era il coprifuoco. Era quella l'ora in cui, di solito potevamo finalmente riuniti, nella segreteria, mentre i colpi alla porta si succedevano. La cosa cominciò a preoccuparci, bisognava andare a vedere chi fosse, o chi fosse. « Che volete, che troppo tardi » — disse — la Federazione è chiusa. Stavo per chiudere la porta in quando un altro uomo che avevo già visto qualche volta usci dall'ombra e si fece avanti: era un avvocato che conoscevo. Intanto Valenzi e Maglietta preoccupati vennero anche loro per rendersi conto di che cosa stava accadendo alla porta.

« Chi può essere a questo orario? » disse Valenzi. « Qualche rompicoscio », disse Maglietta. Intanto continuavamo a discutere, mentre i colpi alla porta si succedevano. La cosa cominciò a preoccuparci, bisognava andare a vedere chi fosse, o chi fosse. « Che volete, che troppo tardi » — disse — la Federazione è chiusa. Stavo per chiudere la porta in quando un altro uomo che avevo già visto qualche volta usci dall'ombra e si fece avanti: era un avvocato che conoscevo.

Intanto Valenzi e Maglietta preoccupati vennero anche loro per rendersi conto di che cosa stava accadendo alla porta.

Mentre gli rispondeva, chiudevo un po' alla volta la porta. Stavo per chiudere definitivamente, quando « l'altro » lo sconosciuto, domandò: « Dove sono andati? » e a che ora torneranno? « Egregio signore, vi ho detto che non lo so. Vi chiedo scusa... Abbiamo una riunione, ma non so se saremo noi ». L'avvocato si fece avanti e indicando lo sconosciuto disse: « Allora vi presento il capo del vostro Partito ». Solo in quel momento ricordai che Togliatti era in viaggio e che lo aspettavamo da un giorno all'altro. Guardai fisso lo sconosciuto e gli dissi: « Allora sei tu Ercoli? ».

Togliatti sorrideva. Fumava la pipa. Portava un maglione a righe. Io ero tanto confuso che per il momento non riuscivo a rivolgere la parola. Poi mentre lo conducevo in giro per i locali della Federazione lui cominciò a informarsi, chiacchiando: « Vi riunite spesso? Come siete organizzati? Quanti iscritti avete? ».

Fu molto contento quando seppe che la nostra base era soprattutto nelle fabbriche. Invece non fu eccessivamente soddisfatto per il numero degli iscritti, che erano allora dodicimila. Lo portammo nel salone per fargli ammirare l'esposizione dei nostri manifesti e le parole d'ordine attaccate al muro. Aspettavamo in un bar compagno. Invece Togliatti cambiò espressione fece un po' la faccia scura.

Ci volle poco a capire che per lui quei manifesti e quelle parole d'ordine erano sbagliati politicamente. Noi non fidammo. « Vogliamo uscire? » gli dissi. Io andai con lui a prendere le valigie. Valenzi e Maglietta andarono in cerca di lenzuola per mettere insieme un letto per una casa in via Brogna, che diventò la sua casa per tutto il periodo napoletano. Quando Togliatti fu sistemato, noi ci appartammo in una stanza attigua e sottovoce cominciammo a discutere. Alcuni giorni prima del suo arrivo avevamo avuto notizie di una sua intervista ad un giornale, non ricordo che era di sera e c'era il coprifuoco. Era quella l'ora in cui, di solito potevamo finalmente riuniti, nella segreteria, mentre i colpi alla porta si succedevano. La cosa cominciò a preoccuparci, bisognava andare a vedere chi fosse, o chi fosse. « Che volete, che troppo tardi » — disse — la Federazione è chiusa.

Orientamenti « eretici »

Uno di noi, credendo che Spano si fosse espresso con fastidio per questa critica di Togliatti, lo consigliò: « In fondo che male può fare l'arrivo di Ercoli? E' sempre uno di più. Sicuramente ci darà una mano ». Alla fine del mese di marzo si tenne il Consiglio nazionale del Partito. Vi parteciparono oltre al gruppo di Napoli, compagni della Sicilia, Puglia e Calabria, Lucania. Ricordo solo, con precisione, alcuni nomi: Gullò, Di Donato di Cerignola, La Torre di Taranto, Fiore di Messina, Mancino di Potenza. C'erano anche altri ma non riesco a ricordarmi i nomi. La relazione introduttiva fu fatta da Spano. Togliatti parlò più volte e ci dette parecchie sorprese. Disse che dovevamo mettere a centro di tutta la nostra attività lo sforzo per la guerra di liberazione, e che dovevamo consolidare nel Comitato di Liberazione la unità di tutti i partiti antifascisti.

« Non possiamo convogliare tutte le nostre energie del paese verso la guerra e realizzare quella unità nazionale senza quella unità nazionale senza un ordinato e potente non è possibile. Noi dobbiamo essere in prima fila a combattere contro il fascismo e il nazismo invasori. Solo così la classe operaia e il popolo a liberazione avvenuta, potranno pensare a discutere i conti con la monarchia ».

Ma gli orientamenti « eretici » di Togliatti non furono accolti da tutti di buon grado. Anche se con alcune differenze di forma il succo dei primi interventi fu pressappoco questo: non è possibile accantonare la questione istituzionale, dobbiamo chiudere il conto con la monarchia subito, fare la rivoluzione socialista, fare la rivoluzione socialista, fare la rivoluzione socialista.

Togliatti parlò più volte e ci dette parecchie sorprese. Disse che dovevamo mettere a centro di tutta la nostra attività lo sforzo per la guerra di liberazione, e che dovevamo consolidare nel Comitato di Liberazione la unità di tutti i partiti antifascisti.

Fu molto contento quando seppe che la nostra base era soprattutto nelle fabbriche. Invece non fu eccessivamente soddisfatto per il numero degli iscritti, che erano allora dodicimila. Lo portammo nel salone per fargli ammirare l'esposizione dei nostri manifesti e le parole d'ordine attaccate al muro. Aspettavamo in un bar compagno. Invece Togliatti cambiò espressione fece un po' la faccia scura.

Ci volle poco a capire che per lui quei manifesti e quelle parole d'ordine erano sbagliati politicamente. Noi non fidammo. « Vogliamo uscire? » gli dissi. Io andai con lui a prendere le valigie. Valenzi e Maglietta andarono in cerca di lenzuola per mettere insieme un letto per una casa in via Brogna, che diventò la sua casa per tutto il periodo napoletano. Quando Togliatti fu sistemato, noi ci appartammo in una stanza attigua e sottovoce cominciammo a discutere. Alcuni giorni prima del suo arrivo avevamo avuto notizie di una sua intervista ad un giornale, non ricordo che era di sera e c'era il coprifuoco. Era quella l'ora in cui, di solito potevamo finalmente riuniti, nella segreteria, mentre i colpi alla porta si succedevano. La cosa cominciò a preoccuparci, bisognava andare a vedere chi fosse, o chi fosse. « Che volete, che troppo tardi » — disse — la Federazione è chiusa.

Un'assemblea di quadri

A questo punto Togliatti guardò il grosso orologio che aveva messo sul tavolo e chiese di parlare. Fece un ampio discorso e durante alcuni temi che poi furono sviluppati nel rapporto ai quadri comunisti della Federazione napoletana l'11 aprile 1944 e che dettero l'avvio alla svolta di Salerno e alla politica di unità nazionale.

Anzi tutto rivoluzionario non è colui che grida e si agita di più, ma è colui che concretamente si adopera per risolvere i compiti che la storia mette ai popoli e alle classi, e che essi devono assolvere se vogliono aprire il cammino allo sviluppo della civiltà umana. Oggi si tratta di combattere contro la frantumazione delle forze antifasciste lavorando subito per la formazione di un « governo democratico » e antifascista di guerra ».

Il compagno che ha detto che noi saremmo a destra di Benedetto Croce e di Storza chiarì Togliatti non distingue tra le parole e i fatti. Le parole sono quelle che tutti sappiamo: « questione morale », « via il re e suo figlio », « processo al re », etc. I fatti sono intrighi e manovre per impedire che la classe operaia e i comunisti abbiano una parte attiva nella guerra per liberare la patria dal nazista invasore, e per eliminare i residui dei traditori fascisti. La nostra politica di unità nazionale farà fallire ogni intrigo, farà del Partito comunista un grande partito di massa.

Guardò l'orologio, accese la pipa e tacque. I compagni rimasero « secchi ». Un compagno disse che bisognava riflettere. E poi chi avrebbe avuto la forza e la capacità di spiegare ai compagni e alle altre forze politiche queste cose? Togliatti apriva socializzato. Con calma e con un sorriso che appena si notava disse: « Ho convocato per domani una conferenza stampa. Ci saranno giornalisti del giornale...

nali alleati e dei giornali dell'Italia liberata ».

Fed aggiunse: « Pralgo i compagni napoletani di organizzare al più presto in un teatro cittadino una assemblea di quadri comunisti dove spiegheremo quale è oggi la posizione dei comunisti ».

A chi diamo la tessera?

Accompagnavo Togliatti a Pozzuoli una sera, perché vi dovevo fare un discorso. Gli parlavo del tesseramento del partito, e di come volevamo fare per rinnovare le tessere per il 1944. E' disse: « Sii. Dobbiamo controllare bene a chi diamo la tessera. Siamo assillati ogni giorno da decine di decine di persone che vogliono la nuova tessera. Dobbiamo stare molto attenti. Abbiamo quindi deciso di chiudere per una settimana la Federazione. Chiameremo tutti i compagni impiegati e studenti, così scriveremo e controlleremo tutte le tessere nuove ».

Togliatti mi lanciò uno sguardo fulmineo, ma subito si rabbuffò. Poi tornò lui stesso sul tema del tesseramento. « Voi dovete aprire le porte del nostro partito e reclutare decine di migliaia di cittadini napoletani ». Ero sbalordito per questa « eresia », ma fecemmo come aveva detto lui. E in due settimane raddoppiammo gli iscritti. Una mattina ricevetti per posta, indirizzata a me, una lettera pesante di quelle normali. Nella busta c'era il discorso tenuto da Togliatti al Moderno...

Alcune righe erano sottolineate a penna: « ...dobbiamo essere un grande partito, un partito di massa, il quale attinga dalla classe operaia le sue forze decisive, al quale accostino gli elementi migliori dell'intellettualità di avanguardia, gli elementi migliori delle classi contadine e quindi di abbia in sé tutte le forze, e tutte le capacità che sono necessarie per dirigere le grandi masse operarie e lavoratrici nella lotta per liberare e per ricostruire l'Italia ».

La sera a cena gli dissi che un anonimo mi aveva spedito il suo discorso, sottolineato con una grande serietà disse: « Ah sì, che macchinazione questo anonimo ».

Salvatore Cacciapuoti

« Togliatti ai giovani »

La Federazione di Ravenna diffonderà 300 copie del n. 33 di RINASCITA contenente l'inserto di 8 pagine con gli scritti di Togliatti sui giovani.

La FGCI di Roma sta organizzando una serie di dibattiti su questi documenti ed ha prenotato 200 copie. Tutte le organizzazioni del Partito e della FGCI sono invitate ad effettuare entro oggi le prenotazioni per la diffusione speciale.